



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Contro la Guerra, contro la Pace, per la Rivoluzione!



La verité est en marche et rien ne l'arrete.
E. Zola.

Ascende, e reca nelle mani purissime le faci e le palme della giustizia. Ma allora pure che non si erge su le fronti di Galileo o di Bruno corrusca, spietata contro la divina maestà dei dogmi e dei concilii; pur quando umile, discreta, modesta non accoglie e non custodisce altra messe che dell'esperienza quotidiana ed universale, per l'erta del Golgota deve ascendere! non trova altro sentiero.

Oh, voi ricordate!

Ai compagni scompigliati nella coscienza, nella fede, nell'attesa, dal ciclone che turbinando fra il Danubio e la Schelda minacciava di travolgere nel delirio della perdizione estrema, quanto è vasto, il continente, noi ammonivamo or sono venti mesi, al primo scoppiare della guerra, semplicemente, fraternamente: "Se un raggio di verità nel tetto limbo della squallida servitù è venuto a baciarsi, quella gioia, quell'orgoglio non barattate coll'assenza dei morbosi entusiasmi che oltre l'ebbrezza fugace dell'ora affogano nel più amaro, nel più sciagurato dei disinganni; a quella gioia, a quell'orgoglio non abdicate anche se intorno sia da ogni fianco la solitudine dell'abbandono, e le oscure falangi disertino, passando al nemico, duci ed araldi; anche dove su le fronti pallide scrosci il furore cieco dei volghi, l'anatema dei pontefici irsi... se un raggio di verità nel tetto limbo della squallida servitù sia venuto a baciarsi.

"Non l'imbelle pugno degli uomini regge del mondo le fortune! Tornerà l'ora nostra, non sperate, non abbandonate gli avamposti con tanta pena raggiunti, con tanta pena custoditi; non tradite per la restaurazione del regime contro di cui siete insorti la causa santa della comune liberazione; non tradite per la guerra la rivoluzione!

"E' arrembaggio osceno di pirati, furori di sciacalli, rovello di borsaioli infuriati all'usura, di bottegai di preti di fornitori di biscazzieri ansanti al dividendo, alla decima, ai subiti guadagni, la guerra! Civiltà, patria, libertà, progresso non sono che la bandiera di cui si copre il contrabbando, con cui si nasconde la frode svergognata, a mieterne pel sacco, per la taglia, per la fortuna dei grandi ladri, il necessario tributo di energia e di sangue che il proletariato soltanto può dare, — pur docile, pur tardo — non darebbe altrimenti coll'ardore, l'abnegazione, l'impeto cieco che del successo rimangono la condizione essenziale."

Non questo scrivevamo, or sono quasi due anni, al primo scoppiare della guerra?

ANATEMA!

E più voi ricordate!

Da ogni trivio, da ogni sentina, da ogni covo, da ogni pergamo, da tutte le labbra, dalle labbra desolate della gente in modo, dalla bocca oscena dei sicarii, dall'animo ottuso delle ciurme, dal ghigno beffardo dei pusillanimiti, densa di

lusinghe, di compatimenti, di minaccie, di scherni, d'ostracismi, di paure, mo... tava feroce, implacata, la gamma del vituperio e dell'abominio: sperduti per gli uni, bastardi per gli altri, ingenui per quelli, venduti per questi, aberrati ostinati o temerari per il resto, la penosa lenta indefettibile giustizia delle cose e del tempo abbiamo nella bolgia sospirato per venti mesi, nella fede agguerrita dall'intima coscienza e dall'esperienza dolorosa, anelando le vindici aurore della incoercibile verità, che ora albergia.

Appena, appena; ma quanto basta ad augurare della giornata, a penetrare la trama dell'orrenda frode paradossale, ad illuminarne l'ordito spaventoso di calcoli, d'avvolgimenti, di ironie e di cinismo, ad edificarne gli sciagurati che se ne attendevano i labari immacolati d'una maggiore civiltà, il serto della più grande patria, l'orifiamma sanguigno della libertà, tutte le dovizie dell'abbondanza e del benessere, la vaticinata palingenesi del genere umano nell'iperbolico bagno di sangue che doveva ritemperarne la fibra, la volontà, la speranza ed il proposito; consolandosi alla men peggio Tartufo, che se proprio la guerra è la suprema delle sventure, questa almeno aveva l'insolito vantaggio d'essere l'ultima della storia.

LA CIVILTÀ.

Se i progressi della civiltà si misurano alle vittorie del diritto sull'arbitrio, della ragione su la violenza, della volontà su la rinuncia, della coscienza sul pregiudizio, dell'orgoglio su l'ignavia, dell'uomo su la belva o su la bestia da soma, non v'è dubbio: la guerra, del diritto, della ragione, della verità, della dignità, di ogni intimo, legittimo orgoglio ha fatto strame colle coscienze in massa, colle rimonte forzose, colle stragi sistematiche, colla distruzione cieca, colla chiusura delle scuole, col violento arresto d'ogni vita di pensiero, colla meditata restaurazione della chiesa e della caserma, sole depositarie ed arbitre oramai dei comuni destini; la guerra ci ha in ogni patria ripiombati nelle tenebre del medio evo, nell'ora più fosca della sua barbarie.

LA NAZIONE.

E se la nazione non è più lo strupo dei vassalli *corveables et taillables à merci* dell'antico regime, delle abolite monarchie nobiliari, ma dalla grande rivoluzione è l'universalità dei cittadini che hanno comune l'origine, la tradizione, la storia ed i costumi, non può essere dubbio neanche qui: la guerra è tutto ciò che di meno nazionale si possa immaginare.

Perchè delle due l'una: o queste sofistiche antropologiche si ripudiano — e non sarebbe irragionevole dinnanzi all'impossibilità di rintracciare oggi, dopo millennii d'incroci vari e di promiscuità diffuse, i caratteri differenziali dei partico-

lari gruppi etnici; ed allora l'invocazione guerriera nel nome della gente è arruffiana ed idiota. O si accettano, ed allora bisogna pure accettarne la conclusione, e riconoscer che dagli altipiani del Punjab per tutta la Russia meridionale, per l'Ungheria, la Baviera, la Lorena, l'Italia Settentrionale, i dipartimenti orientali della Francia e la maggior parte del Belgio, noi non abbiamo che Celti, scaturiti dal medesimo ceppo tutti quanti, così come abbiamo nel Nord prussiani, scozzesi, irlandesi che sono teutoni tutti, tutti fratelli nella stirpe per quanto, posti dal caso dall'una o dall'altra parte della frontiera, si scannino oggi in Fiandra nei Vesgi o nel Trentino, nel nome della stirpe col più fraterno entusiasmo.

Così che poteva Sir Ray Lankester — un antropologo dei meglio autorevoli — concludere in un suo studio recente che "se a determinare la grande guerra pesarono ambizioni ed interessi di varia natura, esula l'istinto di razza completamente".

LA PATRIA

Esuliamo noi pure da un campo così incerto, così mal fido, stringendoci nei confini della patria che è nata colla "Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo" insieme col cittadino che doveva costituirne la base angolare, edificarne la storia e la gloria.

Della patria che — come il cittadino nel libero esercizio dei suoi diritti riconosciuti, salvi sempre gli uguali diritti del suo vicino — reclama, nella territoriale integrità dei confini che le sono dalla natura e dalla storia assegnati, il diritto di governarsi da sé, secondo le proprie tradizioni, secondo le proprie leggi, secondo le proprie consuetudini, senza ingerenze straniere, salvo soltanto l'omaggio dovuto all'eguale diritto delle altre genti, delle altre nazioni.

Perchè, soltanto in questa reciprocità di uguali diritti è il fondamento delle patrie. Spezzate questo vincolo, umiliate nel vostro vicino costoso diritto asservendovi una patria meno numerosa, meno forte, ed il vostro diritto all'integrità alla stessa esistenza nazionale, sarà invalidato, abolito.

L'Italia, per riferirci ad un esempio attuale e pratico, reclama all'Austria la restituzione di Trento e di Trieste; va bene. Ma l'Italia tiene sotto il suo giogo l'Eritrea, il Benadir, la Tripolitania, la Cirenaica, tiene un piede nel Dodecaneso, un altro in Albania; calpesta cioè in quelle popolazioni il diritto che accampa su l'Austria, manda su le Giulie e su le Retiche a rivendicare l'integrità nazionale i figli nostri, tornati ieri dal contenente alle popolazioni mussulmane dell'Africa od alle popolazioni greche dell'Egeo — colle quali non ha comuni né l'origine, né la tradizione, né la lingua, né la fede — i diritti e le aspirazioni che su Trento e Trieste pretenderebbe riconosciuti.

E' ovvio che quanto si dice dell'Italia si può, con eguale e talora maggior ragione, dire dell'Austria, della Germania, dell'Inghilterra, della Russia, della Francia la cui potenza si esercita in odio di cento nazioni diverse egualmente asservite e ferocemente dissanguate. Ed è esuberante a dimostrare che dalle cause determinanti della guerra non bisogna soltanto escludere l'antagonismo di razza, ma bisogna soprattutto escludere le preoccupazioni civili e la sincerità liberatrice dei molti e vari governi che da anni la covarono e l'hanno al buon momento scatenata in tutto il suo selvaggio furore.

La realtà è ben altra.

Di fatto la patria non è nella storia re-

centissima dell'ultimo secolo più che una fiammata: non c'è più, per nessuno.

Affrancando la proprietà dai privilegi nobiliari, elevando il terzo stato all'egemonia del paese, ed il villano, l'artigiano alla dignità di cittadino, la rivoluzione, la Dichiarazione dei Diritti, il Terrore, le grandi guerre della repubblica, avevano creato la nazione, la patria; e, recati dai sanculotti per ogni terra, i principii del 1789 vi iniziarono il ciclo delle rivendicazioni e delle rivoluzioni nazionali di cui lampeggia il secolo XIX che vide, particolarmente cara ai nostri ricordi, tra il 1848 ed il 1870, epilogo dei moti costituzionali del 1821, l'assunzione dell'Italia libera ed una in Campidoglio.

Nella patria assommavano i nostri vecchi, che ne cementarono col sangue l'edificio, tutte le aspirazioni della libertà e del benessere.

Ma, nata appena, dileguava la patria nello scherno degli uni e nel disinganno degli altri.

La borghesia ne trovò angusti i confini all'esuberanza dei suoi prodotti, nelle esigenze del suo traffico, e li scavalcò alla conquista dei mercati del mondo; disperse la patria ovunque, la ritrovò sotto ogni cielo che benedicesse di insperati profitti la propria intraprendenza, il proprio fervore: fu patria sua il mondo. Il proletariato dal canto suo, dopo di aver chiesto indarno alle convulsioni politiche intermitenti una liberazione che non si può scindere dal contemporaneo riscatto dello strumento di produzione, non vide nella patria se non la riorganizzazione più esosa dei privilegi che si illudeva di avere seppelliti per sempre tra i ruderi della Bastiglia, ai piedi della ghigliottina. Esulò, sperimentando che ogni patria si assomiglia, che la lingua e gli usi rimangono qualche volta diversi, ma che sono dovunque padroni e servi, oppressori ed oppressi, ricchi e poveri, eletti e dannati; dannati soprattutto, coi quali aveva comuni dolori, catene, miserie. E le frontiere della patria spostò, laddove pel sudore delle fronti buscò il povero pane, oltre il breve termine che la tradizione aveva murato fra la culla e la bandiera, lontano, ogni giorno più lontano, oltre le alpi, oltre il mare, a l'orizzonte estremo, sorprendendo nei suoi pellegrinaggi desolati una frontiera sola, scoscesa, antica, immutata; la frontiera che si erge fra chi ozia e chi lavora, tra chi gavazza e chi geme: fu sua patria il mondo.

La piccola patria è morta: la verità è in marcia!

SENZA FEDE!

Si battono sempre laggiù, al vario fronte, ventun milioni di proletarii. Senza fede tuttavia, per ordine e per paura.

Perchè si scannino, ignorano.

Il popolo tedesco, il quale — a sentire il generale von Bernhardt che se ne gloria, e gli alleati che lo vilipendono — sarebbe stato da quarant'anni con sapiente ostinazione negli asili d'infanzia, nelle scuole, nei clubs, nelle chiese e nelle caserme, educato, agguerrito alla grande contesa che ueber alles deve essere dominatrice la vecchia Germania, continua a chiedersi per bocca dei suoi interpreti meglio spregiudicati, del *Vorwärts* "perchè? per che cosa dia il suo sangue? quale della guerra sia la meta?" e con tanta insistenza che la cancelleria imperiale sopprime senz'altro l'indiscreto quotidiano socialista.

Il parlamento inglese è costretto, per evitare lo sfacelo ed il disastro, ad escludere dal Compulsory Act i sudditi irlandesi ed a mitragliare in Egitto le guarnigioni Hindus ribelli in conspetto del nemico; i soldati francesi gridano in faccia a Poincaré che della guerra *ils en ont assez*

soupe: dalle frenesie rredentiste dei primi giorni siamo in Italia arrivati alle insubordinazioni armate ed alle fucilazioni in blocco che non giungono tuttavia a galvanizzarle; mentre per le vie di Vienna o di Pietroburgo gli affamati impreccando alla guerra saccheggiano i forni sfidando la bestialità ed il piombo dei cosacchi imperiali.

Si battono ancora ventun milioni di uomini dal vario fronte; ma senza fede, per ordine e per paura.

Se si battono! E' nei rapporti statistiche della Peace Society di Londra un paio di cifre che sobillano un raffronto.

Le vittime della guerra dell'ultimo secolo, dalla guerra inglese delle Indie nel 1800 fino alle guerre del Transvaal nel 1899, sommano complessivamente a dieci milioni; mentre la spesa totale delle varie nazioni che vi parteciparono si riassume in centoventi miliardi di franchi.

Le vittime di questi venti mesi di guerra, sulle cifre ufficiali dei governi alleati e su quelle stimate degli imperi centrali, raggiungono oggi i quattordici milioni novecentosessanta mila uomini, mentre il debito totale, il debito nuovo, quello che per la guerra si è in questi venti mesi incontrato, attinge complessivamente la cifra di centoquarantacinque miliardi di franchi.

E non siamo a metà del cammino?

Senza fede! Dove l'atterrebbero?

Quos vult perdere dementat deus! gridava il poeta un dì: "il buon dio toglie il senno a coloro che vuol perdere." Mentre gli storici antichi, i poeti cortigiani, il pontefice nelle encicliche, gli ascari famelici dell'arrivismo nazionalista si affanno nelle aule, nelle sagre, per le fiere e ne le sacre botteghe, a proclamare per la fede e la patria e la civiltà minacciate, per la grandezza e l'avvenire della stirpe, tributi ed olocausti, è ogni patria il pelago delle feroci guerre da corsa.

Volete stare al di qua di ogni più modesta discrezione? E valutate al sei per cento soltanto la commissione che i banchieri si sono tolta sui vari prestiti nazionali, ed avrete che tre miliardi di franchi almeno — in grazia della guerra fascitrice — sono andati a nascondersi nei loro tasche.

Volete aprire un occhio solo alla verità che traluce dalla cronaca quotidiana dei grandi giornali? E dovete consentire che la pubblica indignazione non conosce e non denuncia oramai più che un reato, né di altro si occupano oramai più i tribunali delle patrie diverse: le frodi sulle forniture, le scarpe di cartone, il latte calcinato, il legname fradico, le coperte d'ortica, le conserve secolari gabbellate ai soldati in guerra colla complicità dei comandatori, dei senatori, dei deputati, dei gallonati che, come gli sciacalli su le carogne, appaiono in tutti i momenti di crisi e di pubbliche calamità. E mentre tutti si stringono la cintola e saltano il pranzo o la cena per alimentare della patria le fortune, i bollettini della borsa vi cantano in note di miliardi i profitti del Krupp o dello Schneider, della Navigazione Generale, della Terni, della Barklay Co., della Capital & County Bank che non hanno avuto mai vigna così pingue e così beata!

Non concina altra fortuna ed altro avvenire che quello dei pirati della finanza e dell'industria, il sangue sparso dai miserabili, a fiumi, per le gole delle Alpi, per le dune fiamminghe, su tutti i campi d'Europa.

Ce ne vorrebbe della fede!